

Il “qi” nella cultura e nella filosofia dell’Occidente – seconda parte

Aldo Stella*

5. Il processo della percezione descritto dalla scienza e l’emergere della dipendenza dell’oggetto

Come scrive Claude Bonnet, la percezione è «l’insieme dei meccanismi e dei processi attraverso il quale l’organismo entra in contatto con il mondo e il suo ambiente sulla base delle informazioni elaborate dai sensi(6)».

L’origine del processo percettivo è comunemente considerata lo stimolo. Il comportamentismo è quella scuola di pensiero, vigente in ambito psicologico, che si occupa, in particolare, delle connessioni semplici e dirette tra stimoli e risposte (psicologia S-R). Secondo lo schema indicato, la risposta appare immediata, ossia sembra che non vi sia alcun processo di mediazione tra l’input e l’output. Tuttavia, si è evidenziato che prima della risposta, per quanto questa possa apparire immediata e configurare quello che viene definito un “riflesso”, lo stimolo è soggetto a varie operazioni e viene variamente trasformato, manipolato e rielaborato.

Ciò che si intende con l’espressione “stimolo”, dunque, è l’insieme di quelle molteplici forme di energia (“agglomerati” di energia, li definisce la scienza) che sono in grado di attivare risposte nei nostri recettori sensoriali. Le sensazioni sono le risposte più semplici a questi stimoli, che vengono detti “efficaci” quando appunto sono in grado di suscitare una risposta. Ciò significa che non tutti gli stimoli sono efficaci ad eccitare i nostri recettori sensoriali.

Volendo chiarire questo aspetto con una esemplificazione, potremmo parlare della percezione visiva. Ebbene, le informazioni visive sono veicolate dalla luce, che è un tipo di

radiazione elettromagnetica. Tali radiazioni sono un fenomeno fisico e sono caratterizzate dalle loro lunghezze d'onda. In quel continuum di radiazioni, che comprende anche le onde radio, gli infrarossi, gli ultravioletti, i raggi x e i raggi gamma, la luce rappresenta radiazioni la cui lunghezza d'onda è compresa tra 0,8 e 0,4 micrometri, cioè tra l'ultravioletto e l'infrarosso, e la cui proprietà principale è la visibilità.

Solo le radiazioni comprese tra l'ultravioletto e l'infrarosso sono visibili all'occhio umano, così che si può dire che solo questi stimoli sono efficaci. Il nostro sistema ricettivo, dunque, compie un'autentica selezione dello stimolo e, pertanto, è un errore grave sostenere che noi siamo soltanto passivi, quando riceviamo gli stimoli dall'ambiente. Anche nel ricevere, il soggetto è attivo, perché seleziona gli stimoli, ancorché tale selezione non sia cosciente, ma avvenga in forme automatiche, meccaniche.

Proseguendo con la percezione visiva, è da ricordare che un fenomeno fisico è visibile quando provoca un'attività fotochimica a livello dei recettori della retina, attività che avvia la formazione di potenziali d'azione che si trasmettono e si trasformano attraverso la loro propagazione nel sistema nervoso visivo. Alle differenti lunghezze d'onda corrispondono differenti esperienze di colore, così che il colore, a rigore, non può venire considerato un fenomeno fisico, ma un fenomeno percettivo.

L'occhio, si diceva un tempo, è uno strumento che permette la formazione di un'immagine sulla retina. Tuttavia, con l'espressione "immagine" oggi non si intende una riproduzione dell'oggetto, ma soltanto una distribuzione spaziale di luce che presenta l'assetto spaziale dei punti della sorgente. Si

mantiene, insomma, la configurazione sintattica dello stimolo nell'immagine della retina, immagine che si caratterizza anch'essa solo per il suo aspetto sintattico. L'oggetto, questo costituisce l'aspetto fondamentale che cercheremo di mettere bene in evidenza, non può venire considerato la causa del processo percettivo ed elaborativo, ma il suo risultato.

Scrivo, a questo proposito, Daniel Dennett: «Varie forme di energia fisica bombardano i nostri sensi, subendo nei punti di contatto una "trasduzione" in impulsi nervosi che viaggiano verso il cervello. Quello che passa dall'esterno all'interno non è niente altro che informazione e benché la ricezione dell'informazione possa provocare la creazione di qualche oggetto fenomenologico (per esprimersi nel modo più neutrale possibile), è difficile credere che l'informazione stessa – che è soltanto un'astrazione concretizzata in qualche mezzo fisico modulato – possa essere l'oggetto fenomenologico(7)».

Le considerazioni di Dennett sono essenziali. Esse non fanno che ribadire il punto che a noi sembra centrale: la causa di ciò che percepiamo non sono gli oggetti, ma gli agglomerati di energia che si traducono in stimoli. Tali stimoli danno luogo ad un processo neurofisiologico che si affianca al processo cognitivo attivato dalle informazioni contenute negli stimoli stessi. Il risultato dei due processi è l'oggetto che noi percepiamo.

In questo senso, il realismo ingenuo è davvero fuorviante: esso ci porta a considerare come realtà indipendenti da noi quegli oggetti che, invece, sono il risultato delle nostre capacità ricettive ed elaborative.

In questo errore cadono anche filosofi e scienziati che sono considerati di grande valore. Si pensi, ad esempio, a Searle. Ebbene Searle, che pure ha l'indubbio merito di avere valorizzato la coscienza, in un momento in cui la visione materialistica e computazionale della mente sembrava averla accantonata, si esprime in questi termini: «Bene, osservate

ora gli oggetti che vi circondano, sedie, tavoli, case, alberi. Questi oggetti non sono in alcun senso "soggettivi". Esistono del tutto indipendentemente dall'essere o non essere oggetto d'esperienza di qualcuno. [...] Ci sono due distinzioni che devono esservi chiare fin dall'inizio [...]. La prima è la distinzione tra caratteristiche del mondo indipendenti dall'osservatore e caratteristiche dipendenti, o relative all'osservatore. [...] In generale, le scienze naturali si occupano dei fenomeni indipendenti dall'osservatore, le scienze sociali di quelli dipendenti (8)».

Il punto di vista proposto da Searle è precisamente quello di un realismo ingenuo, per il quale gli oggetti esistono indipendentemente dal soggetto che li rileva. Il nostro discorso intende precisamente mostrare che la stessa scienza, nel descrivere il processo percettivo, evidenzia che gli oggetti sono il prodotto dell'attività del soggetto, messa in moto dagli stimoli fisici provenienti dall'ambiente.

Per ora non insistiamo sul tema del vincolo che sussiste tra soggetto e oggetto. Non di meno, torneremo sul tema più avanti.

Ora ci interessa concludere il discorso sulla percezione. Lo riprendiamo sottolineando un aspetto che abbiamo rapidamente indicato, ma che merita una adeguata specificazione. Ogni sistema sensoriale è specializzato nel trattamento di una classe particolare di fenomeni fisici, che sono i supporti delle informazioni provenienti dall'ambiente esterno. Lo stimolo fisico, dunque, costituisce ciò che dà il via al processo percettivo, ma non solo in forza del suo aspetto fisico, bensì anche in forza delle informazioni che veicola, cioè anche in forza del suo contenuto cognitivo.

La sensibilità, insomma, è la caratteristica di un sistema che dipende dalla sua capacità di reagire anche a livelli deboli di stimolazione: più la soglia è bassa, più il sistema è sensibile. Il sistema visivo si ritiene abbia un funzionamento

modulare, che gli consente di analizzare separatamente differenti dimensioni della stimolazione. Tale analisi conduce a quello che può venire definito il primo livello di elaborazione, quella neurosensoriale, dove le caratteristiche locali della stimolazione sono codificate separatamente.

A seconda delle cellule interessate, che vengono attivate, si ha una determinata configurazione ed è precisamente in questo senso che l'aspetto biologico, o materiale, tende a coniugarsi con l'aspetto cognitivo, o formale.

Se le prime elaborazioni neurosensoriali conducono alla decomposizione della stimolazione retinica in una serie di dimensioni (la forma del segnale o stimolo è rappresentata dall'ordinamento degli elementi che lo compongono: orientamento e direzione del segnale, frequenze spaziali, ecc.), successivamente, a seconda delle diverse regioni della corteccia, i neuroni rispondono relativamente a precisi aspetti della stimolazione.

Il processo, pertanto, può venire pensato come una trasformazione: dalle forme neurosensoriali, legate alle caratteristiche di estensione e struttura dello stimolo visivo (a caratteristiche solo sintattiche) si passa a forme cognitive, che esprimono valenze anche semantiche o referenziali: è a questo livello che le rappresentazioni interne si riferiscono ad oggetti della comune esperienza, i quali fungono da "significati" di tali segni (rappresentazioni).

Si potrebbe dire anche così: le forme neurosensoriali si riferiscono al contenuto rappresentato dallo stimolo; le forme cognitive vere e proprie al contenuto rappresentato dall'oggetto: solo l'oggetto vale come un significato cosciente, cioè come un percetto di cui il soggetto sia consapevole.

È da sottolineare, comunque, un fatto che ha del miracoloso:

lo stimolo fisico riesce a tradursi in un evento psicologico, in una sensazione, che, in verità, non si presenta mai isolata, ma sempre collegata ad una molteplicità di altre sensazioni, in una unità percettiva che consente di trasformare un "gradiente di chiarezza" o uno "spostamento di composizione spettrale" nella nostra retina in una visione di un oggetto, di un movimento, di una persona.

Al determinarsi di questa unità percettiva giocano un ruolo non solo le molteplici informazioni sensoriali che vengono raccolte a livello cerebrale, ma anche le forme che servono a raccogliere tali informazioni, nonché ad elaborarle e a commisurarle con informazioni precedenti, opportunamente memorizzate.

La percezione, secondo Gibson, Neisser e altri ricercatori, è una vera e propria interazione, volta alla ricerca di informazioni, che si stabilisce tra l'organismo e l'ambiente.

Proprio per le indicazioni fornite, non si può non concludere rilevando il ruolo e il valore che ha la relazione come categoria fondamentale del processo percettivo. Essa non soltanto struttura la percezione, in quanto unità di percipiente e percepito, ma opera nella struttura stessa e del percepito e del percipiente. " Il percepito, infatti, si struttura come unità di una pluralità di segnali o indici, e il percipiente, lungi dal valere come qualcosa di passivo, che subisce l'imporsi del percepito, opera innanzi tutto mediante un'attività di selezione che filtra le informazioni provenienti dal mondo esterno.

Questa selezione è funzione della attenzione, la quale può venire descritta come l'attività volta a valorizzare alcune relazioni con il mondo, lasciando che altre relazioni (dette "relazioni negative") rimangano sullo sfondo. Non vi sarebbero relazioni positive, sulle quali si incentrano la nostra attenzione e la nostra concentrazione, se non vi fossero relazioni negative, che fungono da sfondo e che consentono

l'emergenza delle prime.

Lo stesso oggetto della percezione, o la "cosa" ordinariamente detta, è un insieme di dati, frutto della organizzazione dell'attività sensoriale che consente a complesse sequenze di stimoli di venire percepiti nella forma di dati empirici.

Gli psicologi si sono a lungo interrogati sulla provenienza della nostra capacità di organizzare e strutturare la percezione e hanno convenuto che tale capacità, in gran parte, proviene dall'esperienza. Tuttavia, essi hanno riconosciuto che vi sono delle forme di organizzazione percettiva che risultano così universali e naturali da imporre la necessità di considerarle innate, e non il prodotto dell'esperienza. Secondo gli psicologi della Gestalt, ad esempio, varie tendenze organizzative innate influenzano la visione e si caratterizzano per la qualità, propria delle strutture percettive umane, a organizzare in gruppi insieme di stimoli isolati, sulla base dei fattori di prossimità (vicinanza), somiglianza, chiusura, continuità e simmetria.

6. Il realismo ingenuo

Abbiamo voluto descrivere, in forma estremamente cursoria, il modo in cui oggi la scienza spiega il processo percettivo, affinché possa risultare in tutta evidenza l'insostenibilità di quel realismo ingenuo, tipico del senso comune, cioè del comune sentire, che assume l'oggetto sentito (percepito) come se avesse una sua identità autonoma da ogni altro oggetto e, inoltre, come se fosse del tutto indipendente dal soggetto che lo percepisce.

Ciò su cui intendiamo ora riflettere è precisamente la concezione del realismo ingenuo, quella, per intenderci, che era emersa dalle parole di Searle. Come potrebbe venire descritta tale concezione?

Per rispondere adeguatamente ad una domanda così impegnativa, facciamo una premessa. Il conoscere che trionfa nell'epoca

contemporanea sembra porsi a prescindere dalla domanda di verità. La filosofia speculativa, nel corso degli ultimi secoli, è stata considerata molto spesso un esercizio vuoto, una astrattezza che non ha alcuna rilevanza per una ricerca che progetti di attenersi all'autentica realtà delle cose. Ed è per questa ragione che, anche fra i filosofi di professione, essa ha goduto di sempre minore considerazione. Si potrebbe anzi dire che la filosofia classica è stata innanzi tutto liquidata dagli stessi filosofi, troppo propensi a compiacere un conoscere che ricerca l'utile e il funzionale, piuttosto che il vero.

Se non che, è la stessa scienza che, proprio quando approfondisce la sua indagine e la specifica in un senso sempre più determinato, riscopre le questioni fondamentali del sapere e mostra di rivolgersi ad una filosofia che sappia pienamente svolgere la sua funzione teoretica. Ogni ricerca, infatti, anche se iper-specialistica, è volta alla verità dell'oggetto intorno a cui si dispone e, se dichiara che il proprio fine è l'utile, ciò nondimeno intende che questo sia veramente tale, così che neppure l'utile può venire separato dal vero e l'esigenza di fondazione torna a riproporsi come innegabile: essa costituisce il senso anche di quel conoscere di cui si apprezza soltanto l'aspetto pratico-operativo.

Perché abbiamo fatto questa premessa? Per la ragione che il riferimento alla realtà è null'altro che espressione dell'esigenza di fondazione. Lo è anche se non appare in questa forma, anche se, cioè, il tema della realtà non viene considerato in tutta la sua rilevanza. Stabilire quale sia la vera realtà non sembra più un tema sul quale si deve riflettere perché il realismo ingenuo si è affermato come l'unica concezione possibile. E così la realtà è stata identificata sic et simpliciter con l'esperienza percettivo-sensibile, ossia con i dati ordinari che cadono sotto i nostri sensi.

L'insieme dei fatti ordinari viene assunto, dal senso comune e

da un conoscere che non sia sufficientemente problematico, come la realtà autentica, una realtà indiscutibile perché appare indipendente dai punti di vista soggettivi.

In questa concezione, la verità viene connotata come corrispondenza (*adaequatio*) e precisamente come corrispondenza tra la cosa reale (*rei*) e il conoscere (*et intellectus*) che dice di essa. Se il conoscere coglie le cose come esse effettivamente sono, allora viene considerato un conoscere vero; se, invece, le altera, allora viene considerato un conoscere non vero.

In effetti, se il tema viene formulato in questo modo, il problema non emerge: basta osservare l'esperienza e risulterà immediatamente la verità o la falsità di un enunciato. Il problema, tuttavia, c'è e consiste precisamente in questo: per poter confrontare il conoscere con la realtà si dovrebbe poter cogliere la realtà direttamente, immediatamente, a prescindere dal processo conoscitivo. Solo in questo caso diventerebbe possibile il confronto tra il reale, accolto a prescindere dal conoscere, e la descrizione che ne fornisce il conoscere stesso.

La questione fondamentale, dunque, si rivela quella inerente al concetto di realtà. Essa è questione fondamentale non solo per la ricerca teoretica, ma altresì per ogni ricerca teorica, che di una qualche realtà deve comunque occuparsi. Il suo valore nasce dal fatto che il concetto di realtà non può non implicare il concetto di verità.

In effetti, la distinzione di verità e di realtà è solo formalistica. Essa, cioè, si pone a muovere da un concetto formale di verità, intesa come *adaequatio*, e da un concetto formale di realtà, intesa come "insieme di fatti", come "mondo".

Tuttavia, la domanda se quella realtà, che ordinariamente viene considerata tale, lo sia veramente torna ad imporsi,

così come l'altra, se la verità sia riducibile a corrispondenza tra stati, a rapporto tra l'ordine del discorso (delle conoscenze, espresse in enunciati) e l'ordine dell'esperienza.

Per affrontare il tema in forma ordinata, e fornire un nostro contributo, formuliamo allora la fatidica domanda: che cosa si intende con l'espressione "realtà"?

Rispondiamo ricordando ancora una volta che v'è un uso ingenuo della parola, per il quale viene considerato reale tutto ciò che cade sotto l'ordinario percepire. Per il solo fatto che qualcosa viene percepito, questo qualcosa viene assunto come "realtà": è reale perché viene percepito.

Se non che, a tale convinzione non può non venire contrapposta questa fondamentale considerazione: se qualcosa è reale perché viene percepito, allora, più che in una prospettiva realista – come pure viene ordinariamente considerata –, ci si colloca nella prospettiva indicata da Berkeley e cioè in quello esse est percipi che, muovendo da premesse empiristiche, approda ad una concezione decisamente idealistica.

In altre parole: se l'essere coincide e si risolve nel "venire percepito", allora la cosa (il dato, il fatto, l'oggetto del senso comune) non ha alcuna consistenza in sé: essa si colloca interamente nella percezione.

Certamente non è questo l'intento di chi si fa portavoce del realismo naturalistico, come per esempio Hobbes. La concezione del realismo naturalistico (o materialistico), infatti, afferma che l'oggetto c'è, è in sé, a prescindere dal suo venire percepito (o meno). Anche se il soggetto non fosse, comunque l'oggetto sarebbe, prova ne sia il fatto che il mondo è venuto alla luce tanti anni prima della comparsa dell'uomo.

Ciò equivale a dire che l'oggetto non può essere reale perché viene percepito, ma, al contrario, si deve postulare che esso viene percepito perché è reale: poiché l'oggetto è reale,

dunque è in sé e per sé, esso può venire percepito dal soggetto, il quale, da questo punto di vista, non fa che accogliere l'ente così come questo si dà (si offre). Si comprende come realismo naturalistico e metafisica precritica esprimano, in effetti, un medesimo punto di vista, quello per il quale l'indipendenza dell'oggetto funge da elemento prioritario e fondante.

L'indipendenza diventa così indice del valore reale dell'oggetto. Ma che cosa si intende affermare allorché si dichiara l'indipendenza dell'oggetto? La sua realtà, il suo porsi a prescindere da qualsiasi relazione (vincolo). Il suo porsi a prescindere da qualsiasi vincolo ad altro oggetto nonché da qualsiasi vincolo al soggetto.

L'oggetto è; è indipendentemente dal vincolo; è indipendente dal soggetto e per questo suo placido "stare", per questo suo consistere unicamente in se stesso, l'oggetto è reale: è, anzi, l'autentica realtà, l'unica autentica realtà, alla quale il conoscere deve totalmente subordinarsi.

7. Il carattere intrinsecamente problematico dell'oggetto

Proprio perché reale, l'oggetto è assoluto (sciolto da vincoli, ab-solutum) e l'assolutezza è sinonimo di realtà, perché è indice dell'indipendenza, dell'oggettività, dell'emergenza oltre la relazione. Il vincolo ad altro comporta necessariamente la subordinazione, il sottostare, la relatività, laddove invece l'oggetto non può essere relativo, ma assoluto, e per questa ragione vale come fondamento.

Se non che, alcune domande devono venire rivolte anche a questo realismo naturalistico, che non può non venire considerato ingenuo, la forma, anzi, più ingenua di realismo. La prima domanda è la seguente: quando si scopre la realtà dell'oggetto? La risposta non può che essere questa: solo dopo che è stato percepito. Se ne ricava, pertanto, che la sua realtà è una coscienza retrospettiva: inferisco la realtà

dell'oggetto in ragione dell'averlo percepito, cosicché, in primo luogo, è la percezione che decreta la realtà e, in secondo luogo, la realtà è un'inferenza.

Da questo punto di vista, quindi, non ha più senso dire che il mondo viene prima della coscienza del soggetto, per la ragione che "prima" e "dopo" sono forme della soggettività, come è stato indicato mirabilmente da Kant. Se si permane all'interno di una generica considerazione di buon senso, allora si dirà che cronologicamente la coscienza (il soggetto) segue il mondo; ma, se ci si colloca all'interno della considerazione speculativa, allora non si potrà non affermare che è insensato chiedersi che cosa viene prima del tempo, dal momento che "prima" è già tempo e dal momento che il tempo è modo della coscienza.

Ontologicamente è la coscienza che fonda il mondo, per la ragione che non solo essa è termine in relazione al mondo, ma altresì è questa relazione stessa. La relazione, infatti, si pone solo in quanto viene consaputa, così che, da questo punto di vista, si dovrà affermare che la stessa relazione di soggetto e oggetto si pone nel soggetto, ma soltanto se il soggetto viene inteso in senso trascendentale.

L'emergenza trascendentale del soggetto (e della coscienza) costituisce il tema fondamentale della presente ricerca. L'ipotesi che intendiamo sostenere, lo ribadiamo, è precisamente questa: conoscere significa cogliere il senso di unità che struttura ciò che viene conosciuto, un senso di unità che diventa sempre più cogente e significativo, nel suo tendere all'unità intesa in senso pieno e assoluto.

A nostro giudizio, lo ribadiamo anche qui, il soffio che emerge dalla cultura dell'Oriente esprime proprio questa ricerca di unità. Il "qi" traduce quell'intentio unitatis, che si spinge verso unità sempre più cogenti e significative, alla ricerca di quell'unità autentica che solo l'Uno metafisico può realizzare. Per questa ragione, tale intenzione, che anima il

conoscere, ne costituisce anche il valore più profondo, l'essenza spirituale che emerge oltre la dimensione materiale.

Il conoscere, infatti, prende avvio da fatti, ma il processo della spiegazione già trascende il semplice ordine fattuale e si slancia verso quella comprensione che intende cogliere il reale come un tutto organico, un tutto così organico, che il suo ideale compimento non è più un tutto di parti, un insieme, secondo la concezione matematicista, ma un Intero.

La ricerca dell'intero costituisce, sempre a nostro giudizio, l'essenza spirituale del processo conoscitivo. E non è, forse, il continuo riferirsi all'Intero il tratto distintivo del "qi"? Scrive, a questo proposito, Sotte: «L'origine del qi e della teoria yin-yang si perde nella notte dei tempi ed è correlata alle prime osservazioni sul reale fatte dagli antichi cinesi che facevano esperienza della loro esistenza che accadeva tra il "cielo" e la "terra" e con il concorso del "cielo" e della "terra"».

Per rendere chiaro il senso della nostra proposta, intendiamo continuare a procedere per gradi, senza saltare alcun passaggio logico. Torniamo, dunque, al punto cui eravamo pervenuti, prima della digressione. Dicevamo questo: inferisco la realtà dell'oggetto a muovere dalla coscienza che ho di esso, cosicché assumerlo come indipendente dalla coscienza risulta non altro che una mera astrazione.

La seconda domanda da rivolgere al realismo naturalistico è la seguente: si può parlare di absolutezza dell'oggetto? In effetti, l'oggetto, proprio in quanto tale, deve porsi determinatamente, deve configurarsi, cioè, come "questo" oggetto, che significa, appunto, "non altro".

Ma che cosa significa, propriamente, affermare che l'oggetto configura un'identità determinata? Significa non poter prendere dal fatto che essa si pone solo perché si contrappone alla differenza. Ciò che rende determinata l'identità,

infatti, altro non è che il limite. Quest'ultimo de-limita l'identità, dunque la de-termina, dunque la circo-scrive; ma, nel fare ciò, la vincola a ciò che si pone al di là del limite, cioè alla differenza.

Senza "non-A", "A" non potrebbe mai configurarsi come "A", così che, da un certo punto di vista, "A" si pone in una sua apparente indipendenza; ma, da un punto di vista più sostanziale, si pone solo in forza del vincolo a "non-A". Il concetto di limite dice tutto e solo ciò che dice il concetto di relazione: qualcosa è determinato come "cosa-quale-che" solo in quanto si riferisce (ecco la relazione) a qualcos'altro. Il limitato, insomma, è tale solo in forza del riferimento al limitante, che costituisce la sua condizionante posizionale, ovverosia ciò che consente la sua posizione determinata.

Un oggetto unico, dunque un oggetto assoluto, configura pertanto una contraddizione: dire "oggetto" è dire una molteplicità di oggetti, perché ciascuno si pone nel contrapporsi a tutti gli altri. Solo in forza di questa contrapposizione, ciascun oggetto si determina come quell'oggetto.

La conseguenza di ciò è importantissima: nessun oggetto è veramente in sé, poiché ciascuno è in sé in ragione del suo riferirsi ad altro da sé. Più in

generale, ogni identità (ogni "A") si pone perché si riferisce negativamente alla differenza (a "non-A"), così che il cosiddetto principio di identità, almeno in ambito formale – che è l'ambito dell'ordinario conoscere –, non può non trasformarsi nel principio di non contraddizione, per il quale una cosa è identica a se stessa in quanto non è un'altra cosa: "A" è "non non-A".

La differenza, che da un certo punto di vista deve venire estromessa dall'identità – giacché solo così l'identità può

venire assunta come indipendente –, da un altro punto di vista risulta essenziale al costituirsi dell'identità medesima, cosicché non può conservare carattere estrinseco, ma deve venire riconosciuta nel suo valore intrinseco e costitutivo: il diverso costituisce l'identico, perché quest'ultimo si pone come tale solo postulando il diverso (anche se lo postula per escluderlo). ”

La terza domanda che deve venire mossa al realismo ingenuo è questa: si può parlare di oggetto a prescindere dal riferimento al soggetto? La domanda si propone di evidenziare che l'oggetto si connota come oggetto proprio in quanto si riferisce al soggetto o, detto con altre parole, in quanto è oggetto di un (per un) soggetto, così che il riferimento (relazione) torna inesorabilmente a riproporsi.

Si potrebbe pertanto affermare che l'oggetto si struttura in forza di un duplice riferimento: un riferimento orizzontale, che lo vincola a tutti gli altri oggetti (che lo include nella classe degli “oggetti”), e un riferimento verticale, che lo vincola al soggetto e che costituisce la condizione di intelligibilità del suo essere “oggetto”. Icasticamente: il riferimento al soggetto pone l'oggetto come oggetto, il riferimento agli altri oggetti pone ciascun oggetto come quell'oggetto, e non altro.

La relazione soggetto-oggetto evidenzia il valore correlativo dei due termini: l'uno è impensabile senza il riferimento all'altro. Si potrebbe pertanto affermare che ci si trova di fronte ad un'unica relazione, della quale soggetto e oggetto costituiscono due sezioni astratte: il soggetto rappresenta la parte attiva del riferimento, l'oggetto la parte passiva. Altrimenti detto: il soggetto si pone in quanto si riferisce, l'oggetto in quanto viene riferito. Referente il primo, relato il secondo.

Essi – va ribadito – sono comunque correlativi, anche se ordinariamente la loro correlatività non viene considerata.

Sono correlativi perché la posizione dell'uno implica (postula) la posizione dell'altro, reciprocamente e scambievolmente. Un oggetto, che pretendesse di prescindere dal riferimento al soggetto, non potrebbe connotarsi come oggetto e un soggetto, che pretendesse di prescindere dal riferimento all'oggetto, non potrebbe connotarsi come soggetto.

Il valore costitutivo del riferimento – intrinseco alla realtà del soggetto e dell'oggetto – ha una enorme rilevanza sia dal punto di vista teoretico- speculativo sia dal punto di vista teorico-operativo.

Rileviamo, a questo proposito, che la consapevolezza della correlatività di soggetto e oggetto non è affatto estranea al sistema teorico delle scienze empiriche. V'è, infatti, una scienza, e precisamente la fisica teorica, che è pervenuta ad esprimere in forma piuttosto chiara tale consapevolezza.

Si pensi, ad esempio, alla fisica dei quanti e, in particolare, al principio di indeterminazione di Heisenberg: ciò che emerge da essi è proprio il vincolo dell'oggetto al soggetto, ossia il fatto che l'osservatore (il soggetto) ha un ruolo fondante nel costituirsi dell'osservazione (oggetto osservato).

Con altre parole, si potrebbe dire così: il "dato" è "dato a", in modo tale che, se non c'è colui al quale è dato, non è dato affatto. E ancora: il fatto non è qualcosa di oggettivo, nel senso che vorrebbe attribuirgli il realismo ingenuo, ma solo nel senso del valere come oggettuale, ossia come una delle molteplici forme in cui il punto di vista del soggetto si esprime in forma di "dati".

Ovviamente, questo non significa affermare che il fatto sia frutto solo della variabile soggettiva. Il fatto è frutto anche di una variabile oggettiva, tant'è vero che noi esperiamo l'oggetto, non lo creiamo.

La variabile oggettiva, però, è il postulato che non si può non richiedere, ma non è qualcosa che possa venire determinato. Se tale variabile venisse determinata, infatti, il fondamento oggettivo scadrebbe a fatto e cesserebbe di valere come il fondamento dell'ordine dei fatti. Il fondamento è autentico solo se vale come quella condizione che sta alla base dell'esperienza, e dei "fatti" ("oggetti") che si presentano in essa, perché è condizione incondizionata, cioè assoluta.

L'oggettivo non può non essere assoluto; di contro, l'oggettuale è in strutturale relazione con il soggetto. Questo ci sembra un punto cruciale e non ci stanchiamo a riproporlo all'attenzione del lettore.

Ne consegue che ogni fatto è, a rigore, un'interpretazione data dal soggetto a quel fondamento oggettivo, che costituisce il fine autentico del processo conoscitivo. L'oggettivo permane un ideale, giacché le conoscenze che di fatto vengono prodotte sono inseparabili dall'orizzonte interpretativo del soggetto. " Non per niente, Kant ha messo in evidenza che i fatti sono, in verità, dei fenomeni, legati, da un lato, al modo di recepirli del soggetto; dall'altro, ad un fondamento oggettivo, il noumeno, che non può mai venire determinato, senza perdere il suo valore oggettivo.

Note

6. C. Bonnet, "La percezione visiva delle forme", in C. Bonnet, R. Ghiglione, J. F. Richard, *Trattato di psicologia cognitiva*, Borla, Roma 1995, vol. I, p. 16.

7. D.C. Dennett, *Coscienza. Che cosa è?*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 45. 8. J.R. Searle, *La mente*, Raffaello Cortina, Milano 2005, pp. 7-9.